



DIOCESI DI NOTO

**Riconciliati  
dalla misericordia  
di Dio**

*Sussidio per la formazione dei catechisti*  
*Anno Pastorale 2012-2013*

# **DIOCESI DI NOTO**

*“Riconciliati dalla misericordia di Dio”*

**Sussidio per la formazione dei catechisti**

**UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO**

**Anno pastorale 2012 – 2013**

***In copertina: Pieter Paul Rubens - Cristo e Maria Maddalena***  
***Impaginazione grafica: Paolo Manenti***

## INTRODUZIONE

L'impegno per la catechesi costituisce per la nostra Diocesi uno di quegli ambiti pastorali su cui tutti, presbiteri e fedeli laici, dobbiamo insistere. La formazione è già di per sé un nodo pastorale che interessa tutta la Chiesa. Nel documento *Educare alla vita buona del vangelo* al n. 8, i Vescovi affermano che è compito di tutti i battezzati «diffondere la buona notizia che il Vangelo può trasformare il cuore dell'uomo, restituendogli ragioni di vita e speranza». Ciò significa che la nostra comunità diocesana deve sentirsi coinvolta, con vivacità discepolare, in questo lungo e fruttuoso processo educativo. Il vangelo deve infatti giungere ad ogni famiglia, ad ogni giovane e adolescente, e tutti i ragazzi e bambini devono saper sperimentare l'amicizia con Gesù. È mio desiderio che ogni uomo e donna possa incontrare nella propria storia il Signore, Colui che dà senso e illumina le nostre menti nelle situazioni più cogenti della nostra esistenza. Per tale ragione, considero i catechisti "il mio braccio destro": un gruppo di apostoli che sentono la passione per l'evangelizzazione, per quell'annuncio che scorge nella vita dei destinatari la presenza già viva del vangelo. Sono dell'avviso infatti che il vangelo è nei cuori della nostra gente; ma occorre qualcuno che faccia ri-vivere in loro ciò che il vangelo rappresenta per noi: sacramento della Parola di Dio che confessiamo «viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12).

In quest'anno dedicato alla fede, intendo pertanto promuovere momenti di riflessione che possano sollecitare il senso dell'evangelizzazione. Paolo ci ricorda che l'annuncio porta alla fede (cfr. Rm 10,17), poiché la confessione in Gesù Signore, fondamento della nostra fede, scaturisce dalla testimonianza di chi non risparmia tempo nel predicare che Cristo è fonte di rigenerazione. Accanto ai presbiteri e diaconi che sono deputati all'annuncio del vangelo, vedo allora ciascuno di voi, catechisti e catechiste, alle prese con la diffusione del Kerygma, cioè di quella Parola incarnata che, come afferma il Papa nell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Verbum Domini* al n. 14, nella sinfonia del creato vi è un assolo che è Gesù, «il Figlio dell'uomo che riassume in sé la terra e il cielo, il creato e il Creatore, la carne e lo Spirito. È il centro del cosmo e della storia, perché in Lui si uniscono senza confondersi l'Autore e la sua opera».

È davvero grande la vostra responsabilità. Vi sostengano la mia preghiera e il mio affetto, rammentando però che sono coinvolto nella passione per il

vangelo quanto voi e più di voi. Desidero ardentemente che sorgano nella nostra Diocesi evangelizzatori itineranti: presbiteri e fedeli laici che, dedicandosi all'annuncio, spieghino a tutti le modalità della presenza del Regno di Dio, offrano attraverso la Parola di Dio consolazione e speranza, confermino nel cammino del Signore quanti sperimentano il limite del dubbio e colgano nella presenza dei poveri i segni del passaggio del vangelo.

Avendo appena inaugurato la Visita Pastorale, chiedo a voi catechisti e catechiste, collaboratori e servitori del vangelo (cfr. 2Cor 1,24), di aiutarmi ad incontrare comunità desiderose di seguire il Signore. Fare catechesi non è espletamento di una funzione, ma espressione di un percorso di maturazione credente che prende le mosse da una chiamata. Sì, il vostro impegno è vocazione: una chiamata importante che si correla ad un preciso progetto di Dio; in quanto battezzati infatti siete stati chiamati non soltanto a testimoniare la sollecitudine divina, ma anche a rendere discepoli le persone che incontrate sul vostro cammino. Il vostro mandato è infatti prima di ogni cosa un invito: a credere fermamente nell'opera redentiva della signoria di Dio, di cui voi siate stati costituiti araldi; ad esprimere con gesti e parole la bellezza dello stare dietro a Gesù, rendendo avvincente il cammino della sequela; a sollecitare nei vostri destinatari l'innesto prezioso nella vite che è Dio, affinché il buon frutto del bene, grazie al tralcio fecondo che è Gesù, giunga a tutti copioso. Nella Lettera Pastorale Misericordia io voglio, ho più volte ribadito che l'annuncio costituisce il ganglio vitale della nostra pastorale, giacché oggi più che mai occorrono comunità profetiche, che sappiano certo additare la presenza di Dio nella storia, ma anche a capire «quanta sapienza c'è nel popolo di Dio, disseminata con abbondanza da Dio in ogni credente, perché la Chiesa sempre si rinnovi e sia profeticamente bella, come Maria di Nazareth, tota pulchra» (p. 77).

Urge oggi l'esigenza di rinnovare l'atto catechistico. Ripensare il modo di fare catechesi è un impegno quanto mai necessario, perché la nostra pastorale esprima Colui che confessiamo Signore della nostra vita. Se da una parte si deve tenere conto dell'importanza che ha “il primo annuncio”, dall'altra occorre che si eviti quella mentalità legata al dottrinalismo. Per evitare ciò, i catechisti e le catechiste, a mio parere, oltre a concepire il proprio compito delicato e serio, devono saper interagire con la comunità cristiana. La catechesi non è un fatto privato, che interessa qualcuno per destinatari avulsi dal cammino credente della Chiesa. L'annuncio di Cristo conduce alla vita della comunità cristiana. Si può dire che il fine della catechesi sia proprio questo: fare in modo che i destinatari si inseriscano sempre più e sempre meglio nel cammino ecclesiale della parrocchia, imparando ad ascoltare la Parola di

Dio, a partecipare all'Eucaristia domenicale, a sentirsi parte di una comunità che vive la comunione ecclesiale. Se la catechesi non porta a questo, cioè ad una dimensione costitutiva dell'essere credente, rischia di aver reso vano l'atto autorevole dell'annuncio. A questo aggiungo l'importanza che ha la famiglia nella catechesi. So che l'Ufficio Catechistico sta ripensando in maniera concreta il modo come raggiungere le famiglie, coinvolgendole nel percorso di catechesi dei loro figli. È questo a cui dobbiamo tendere, con zelo ed entusiasmo, sapendo che questo processo di ripensamento della catechesi è in sintonia con quanto desidero ormai da tempo.

Questo sussidio rappresenta per voi catechisti e catechiste un'occasione importante per crescere in formazione, sicché il vostro impegno, già autorevole di per sé, diventa un modo per sollecitare in voi l'ammonizione di Paolo agli evangelizzatori: «Perciò, investiti di questo ministero per la misericordia che ci è stata usata, non ci perdiamo d'animo; al contrario, rifiutando le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità, ci presentiamo davanti ad ogni coscienza, al cospetto di Dio» (2Cor 4,1-2). Leggete ed assimilate allora questo sussidio. Il tema di quest'anno «Lasciarsi educare dalla misericordia di Dio: testimonianza nella fede e perdono fraterno» induce a ricomprendere il valore dei sacramenti legati al perdono di Dio. La riflessione sulla penitenza e la riconciliazione, a partire dall'opera di Ambrogio, permetterà di conoscere il pensiero di un Padre della Chiesa e l'importanza che ha avuto il sacramento della riconciliazione nella prassi della Chiesa. Le sue indicazioni serviranno non soltanto a conoscere meglio tale sacramento, ma anche a ripresentarlo, dopo previa assimilazione, ai destinatari che oggi faticano a praticare la confessione. Nella seconda parte è proposto un percorso che riguarda la preparazione degli adulti al sacramento della confermazione. Si tratta di un orientamento che le comunità ecclesiali potranno tener conto, alla luce del fatto che occorre, al più presto, giungere ad una concretizzazione: l'iniziazione cristiana deve diventare per la nostra comunità diocesana un ambito di riflessione permanente, a partire dal quale la catechesi deve interessare e coinvolgere gli adulti e in particolare le famiglie, le tante famiglie che oggi stentano a praticare un cammino di fede, poiché nessuno si adopera per una ricomprensione del valore che ha il vangelo nella vita di tutti. Vi benedico di vero cuore

+ *Antonio, vescovo*



PARTE PRIMA

# *Il Sacramento della Riconciliazione*

*Spunti di riflessione per la formazione dei catechisti  
dall'opera di S. Ambrogio «La Penitenza»*



## 1. PRESENTAZIONE DELL'OPERA

Ambrogio, Vescovo di Milano, compone il *De paenitentia* (Penitenza) agli inizi dell'anno 390, per aiutare i credenti della sua comunità a capire il senso del sacramento della riconciliazione e con esso una prassi penitenziale che possa essere salutare per la conversione. Era necessario infatti che qualcuno presentasse in maniera chiara le modalità della misericordia di Dio nei confronti di coloro che, dopo il battesimo, erano caduti in peccato grave. Si tratta dei cosiddetti "lapsi", cioè di coloro che, per paura delle sofferenze a causa delle persecuzioni, avevano apostato abbandonando le comunità cristiane. L'apostasia, assieme all'omicidio e all'adulterio, era considerata dalla Chiesa antica un peccato, a causa del quale occorreva un lungo periodo di penitenza che talvolta poteva durare tutta la vita. Sostenitore di una posizione rigida, al punto da escludere queste persone da ogni tipo di penitenza, fu Novaziano. Per questo sacerdote non era possibile concedere il perdono ai lapsi. Una soluzione poteva essere quella di affidarli alla misericordia di Dio, confidando, dopo la morte, nel suo perdono. Il Vescovo di Milano reagisce a tale rigorismo, considerando il mandato che il Risorto affida agli apostoli: «ciò che scioglierete sulla terra, sarà sciolto nei cieli, ciò che legherete sulla terra sarà legato nei cieli» (Gv 20,23).

Mediante quest'opera allora Ambrogio contesta la posizione rigorista di Novaziano e dei suoi discepoli, mettendo in evidenza il valore di una penitenza che deve indurre a conversione. Ambrogio infatti, se da una parte cerca di confutare le idee di Novaziano, fondate su alcuni brani biblici importanti, dall'altra rimarca con forza la misericordia di Dio, il quale vuole la salvezza del peccatore. Il desiderio di fare penitenza diventa per il peccatore un segno della sua fiducia nell'amore misericordioso di Dio. Ambrogio spiega dunque quanto sia importante l'esercizio della penitenza, la quale immette nella relazione con Dio e fa sì che egli possa manifestare al peccatore ciò che costituisce l'essenza della sua natura divina: l'amore per colui che si pente. Il peccatore, consapevole della gravità del proprio peccato, confida, manifesta e pratica volentieri la penitenza, poiché essa lascia trapelare il dinamismo della misericordia divina. Per il Vescovo di Milano, la penitenza sarebbe un'azione circolare della grazia di Dio che si esprime come perdono. Colui che è perdonato da Dio non può eludere uno slancio affettivo che nasce dallo Spirito Santo verso i propri fratelli, anch'essi bisognosi del perdono di Dio. Ne consegue allora che il perdono di Dio, che la penitenza ha reso concreto, suscita nel peccatore perdonato il desiderio a sua volta di perdonare, diventando egli stesso mediatore della benevolenza divina.

Il valore di quest'opera è ingente. Molti studiosi sostengono che essa rappresenta, per la prassi del sacramento della riconciliazione, una pietra miliare notevole. La Chiesa infatti apprese dalle riflessioni di Ambrogio due aspetti pastorali che danno al sacramento, ancor'oggi, una collocazione di fede inopinabile. La disciplina della penitenza è fondamentale per la prassi del perdono. Non si tratta semplicemente di una medicina che interviene sulla malattia, una sorta di antidoto che contrasta la diffusione del virus, bensì l'impegno da parte di Dio e del peccatore a ripristinare il patto d'amore stipulato con il battesimo. Il peccatore concepisce, con l'esercizio della penitenza, non soltanto il senso della propria manchevolezza, ma anche il desiderio di ritrovare lo sguardo di Dio. Ciò si verifica a partire da una visuale del tutto rinnovata, perché il peccatore, sospinto dal proprio peccato, è invitato ad incontrare Dio che non punisce; egli piuttosto corregge, accogliendolo paternamente e perdonandolo senza condizione. Durante la pratica della penitenza, Dio si lascia volutamente coinvolgere. Essendo egli il Misericordioso non può lasciarsi condizionare da un inutile rigorismo, legato soltanto al soddisfacimento della pena. Il suo amore è eterno: esso va al di là delle misure che le relazioni umane impongono. Il giudizio divino si attua sempre nella verità, cioè mediante quel criterio di comprensione che legge in profondità l'animo umano, come rammenta l'orante del Sal 26,2: «Scrutami, Signore, e mettimi alla prova raffinati al fuoco il cuore e la mente» (cfr. Eb 4,12). La disciplina della penitenza rivela dunque la bontà della misericordia di Dio che accoglie e stima lo sforzo del peccatore alla conversione. Il desiderio di fare penitenza nasce, per Ambrogio, dal bisogno di ritornare alla relazione con Dio: una relazione vitale che permette al peccatore di rivisitare in modo nuovo, sotto la spinta del perdono, la propria umanità, e, a partire da questo rilancio d'amore, l'umanità ferita dei propri fratelli.

## 2. CONTENUTO DELL'OPERA

La composizione del *De paenitentia* in due libri è attestato dai manoscritti più antichi. Nel primo libro, Ambrogio, riflettendo sulla grandezza del sacramento della riconciliazione, cerca di confutare le idee di Novaziano. Queste ultime, pur fondandosi sulla sacra Scrittura, hanno senso rigorista. L'interpretazione risulta pertanto falsata. Se è vero che la sacra Scrittura si comprende con la sacra Scrittura, è altrettanto vero che essa è stata affidata dallo Spirito del Signore alla Chiesa. Una lettura fuori dalla comunione con la Chiesa rischia di diventare lassista o rigorista, poiché non coglie quella sapienza che si rivela mediante l'esercizio della comunione ecclesiale. Nel secondo libro

Ambrogio approfondisce il valore della penitenza. Essa è costituita da una gestualità, tutt'altro che formale, tesa ad edificare la comunione fraterna e a disporre il peccatore alla conversione. Il Vescovo di Milano spiega che la disposizione interiore è confessione di fede nella misericordia di Dio. Essa, quando raggiunge il peccatore, sollecita quest'ultimo a perdonare se stesso e gli altri. La consolazione che scaturisce dall'esercizio della penitenza si tramuta pertanto in certezza, o meglio in pacificazione spirituale, dando al peccatore non soltanto la consapevolezza che Dio ama e perdona, ma anche la persuasione di essere amato e perdonato, qui ed ora, nella condizione del proprio peccato.

## 2.1. La moderazione nella penitenza

A fondamento di una vera disciplina penitenziale vi è la moderazione. Ambrogio considera tale virtù essenziale per la conversione. Essa è «la più bella» di tutte le virtù. Perché?: «È la sola virtù – commenta il Vescovo di Milano – che ha diffuso la Chiesa, acquistata col sangue di Cristo, mantenendosi, quale immagine della bontà divina e della redenzione universale, entro un limite salutare che non fosse insopportabile per gli orecchi degli uomini ripugnante per la loro intelligenza, deprimente per il loro animo» (*De Paenit.* I,1,1). Una virtù ecclesiale dunque che ogni credente riceve mediante il battesimo. Essa lascia intravedere la grandezza della misericordia di Dio, poiché, oltre ad evocare costantemente la benevolenza divina, rammenta la certezza di essere stati salvati da Dio in Cristo senza alcuna condizione. Il valore di questa virtù sta nel fatto che essa fa nascere in chi l'accoglie il senso del limite. L'espressione di Ambrogio «limite salutare» (*salubri fine*), in relazione alla moderazione, indica la condizione di finitudine o creaturalità che ogni uomo e donna deve saper concepire nell'interazione con se stessi e con gli altri. La consapevolezza di questo limite, così necessario per conservare il senso della vita, aiuta ad acquisire quel grado di discernimento che evita di scadere nel giudizio.

La moderazione, che richiama quanto Dio possa voler bene l'uomo nella sua condizione di peccato, spinge quest'ultimo a saper arginare ogni forma di esasperazione nel perseguimento della perfezione spirituale. Se Dio non accusa nessuno, avendo egli, mediante il sangue di Cristo, rivelato la sua benevolenza, perché l'uomo deve condannare se stesso e gli altri? Esiste forse una misura di perfezione che può verificare il comportamento di sé e degli altri, al di fuori della moderazione? E se la moderazione è una virtù che riflette la bontà di Dio, per quale ragione il giudizio umano non deve tener conto

dell'unica misura possibile che è la misericordia divina? Ambrogio risponde a queste domande con un'affermazione che assume valenza di principio: «Chi cerca di emendare i difetti della debolezza umana, deve sostenerla e, in un certo modo, farla pesare sulle proprie spalle, non già scaricarla» (I,1,2). Tutto questo si attua seguendo l'esempio di Cristo, il quale – spiega ancora Ambrogio - «ristora, non esclude e non respinge» (l.c.).

La moderazione pertanto è una virtù discepolare. Essa non soltanto distingue tra vero e falso discepolo, ma permette altresì di individuare il modo come vivere il discepolato configurandoci a Cristo. La durezza deve cedere il passo alla mitezza, e la superbia all'umiltà, in virtù del fatto che il vero discepolo non può che essere come il proprio maestro, mite ed umile di cuore (cfr. Mt 11,29). Ciò che conta dunque non è la purezza fine a se stessa, ma quell'ideale di perfezione che passa attraverso molteplici gesti di misericordia, quei gesti che si formano con l'imitazione dell'umiltà di Cristo. Egli porta a compimento il messaggio profetico di Os 6,6: «misericordia io voglio e non sacrificio» e lascia un criterio che fa capire come la moderazione deve accompagnare e disciplinare le nostre relazioni: Gesù – postula Ambrogio - «quando riconosce, riconosce tutti, tutti abbraccia; quando rinnega, non rinnega tutti» (I,4,15). Tale apertura fa capire che la benevolenza di Dio non ha restrizioni, anzi fa sì che si amplifichi «lo spazio della misericordia e si riduca quello del castigo» (L.c.). Ciò significa che persino la correzione di Dio è da leggersi nell'ottica della misericordia. Lo sdegno che Dio manifesta per il peccato commesso non interessa il peccatore, o per lo meno la sua reazione non è legata all'atto del castigo, bensì diventa un modo visibile per rivelare e concedere il perdono (cfr. I,5,22). Se Dio comunica così la sua misericordia su quale base si debbano respingere i peccatori, alla maniera dei novaziani, cioè a partire da quel rigorismo che altera il messaggio sull'amore di Dio? Escludere dal sacramento della riconciliazione significa negare la speranza del perdono che costituisce un modo concreto per essere visitati dalla misericordia divina.

Inoltre, l'accoglienza del peccatore è un aspetto che svela l'uso della moderazione in Dio: un atteggiamento quanto mai benevolo che si oppone ad ogni forma di rigorismo, propugnato da Novaziano, il cui criterio, per quest'ultimo, non può essere la purezza del cuore, ma il perfezionismo che scaturisce dall'illusione di essere giusti. Ambrogio piuttosto si lamenta con i suoi interlocutori novaziani (rigoristi esasperati), perché in nome di un fatuo puritanesimo respingono i peccatori e occludono loro la possibilità di vivere la gioia del ritorno nello stupore dell'essere accolti da Dio. Fare penitenza per i peccatori significa invece prendere consapevolezza del proprio peccato,

accolto nel perdono da Dio. Tale accoglienza si attua, secondo Ambrogio, nella Chiesa. Sulla falsariga della parabola degli invitati a nozze (cfr. Lc 14,15-24), il Vescovo di Milano fa notare che la Chiesa, a differenza dei novaziani che scelgono la linea della chiusura, non elude inviti: essa abbraccia tutti perché concepisce se stessa bisognosa del medico celeste. La penitenza, accompagnata dalla virtù della moderazione, rende umile la Chiesa: un atteggiamento di autentica penitenza e di gioiosa accoglienza. Essere accolti da Dio porta a fare penitenza; quest'ultima, facendo crescere in noi la consapevolezza dell'accoglienza divina, induce a generare rapporti di condivisione fraterna. I discepoli del rigorista Novaziano non sono capaci di «visitare quel "più piccolo" nel quale Dio desidera d'essere visitato» (I,7,32). La Chiesa invece, che vive della virtù della moderazione, «si trova in quella donna – sottolinea Ambrogio – che si accostò alle spalle e toccò la frangia della veste di Gesù, dicendo fra sé: Se riuscirò a toccare la sua veste, sarò salva. Questa Chiesa confessa le sue ferite, questa vuole essere curata» (I,7,31).

## 2.2. Il valore della penitenza

Ambrogio è dell'avviso che la penitenza rende il cammino di conversione concreto e visibile. Il sacramento della riconciliazione comunica la grazia del perdono, ma occorre che il peccatore si disponga ad accoglierla «con cuore affranto ed umiliato» (Sal 51,19). Tale contrizione, il cui dinamismo si attua nell'intimo della persona, si coglie nel desiderio di cambiare vita. La parabola del vignaiuolo clemente (cfr. Lc 13,6-9) rappresenta per il Vescovo di Milano un testo esemplificativo per capire quali debbano essere le dinamiche che il peccatore deve espletare per la salutare penitenza. Un primo aspetto importante è la laboriosità dell'intervento, proprio come il vignaiuolo che si apprestò a stabbiare il campo senza vergogna, affinché l'albero producesse i frutti attesi (cfr. II,1,1). Ambrogio riconosce che nella confessione dei propri peccati è necessario assumere un atteggiamento di piena fiducia nella misericordia di Dio. L'inciso «senza vergogna» sta a significare che il peccatore, pur mortificandosi per il peccato commesso, deve credere che il Signore lo accoglie nella sua condizione, amandolo senza recriminare nulla.

La vergogna comunque se, da una parte, non deve frenare l'impeto dell'invocazione, dall'altra costituisce un sentimento necessario per la conversione. Afferma infatti Ambrogio: «Anche noi dunque non arrossiamo di confessare al Signore i nostri peccati. È motivo di vergogna

per ciascuno rivelare le proprie colpe, ma quella vergogna ara il suo campo, toglie le spine sempre presenti, tronca i rovi, fa crescere i frutti che tu credevi prossimi a morire» (II,1,5). Il secondo aspetto della penitenza interessa quel sentimento di vergogna che diventa purificatorio, perché supporta una duplice percezione della conversione: a) la coscienza del proprio peccato; b) la certezza che è possibile svellerlo. La vergogna infatti mette in moto un processo di dissodamento che stimola il campo a produrre buoni frutti.

È opportuno – continua Ambrogio – che questo campo, che è la nostra esistenza infoltita dalle spine del peccato, sia concimato con cura. Alludendo all'espressione di Paolo: «Ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo» (Fil 3,8), fa capire che l'impegno della penitenza deve interessare le modalità di relazione che abbiamo con cose e persone. Nulla deve prendere il posto di Dio, e nella misura in cui impariamo a concepire la nostra relazione con il Signore come essenziale per la nostra esistenza, l'interazione con gli altri assume un valore equilibrato e comunque pienamente soddisfatto nei bisogni. È quello che vuol dire Paolo con l'espressione «al fine di guadagnare Cristo»; ed è quello che intende dimostrare Ambrogio con l'esortazione a concimare il campo. L'attenzione alla nostra e altrui esistenza deve commisurarsi sul principio della conoscenza di Cristo. Desiderare di conoscere lui è il punto massimo in cui la penitenza genera il dinamismo della conversione, equilibratore sapiente delle nostre relazioni.

La penitenza resta comunque un ambito di prova importante per la sequela del vangelo. Essa impone che al peccato commesso si risponda con la carità. Quanti esercitano questo tipo di penitenza – ribadisce Ambrogio – sono da considerarsi beati. La vera beatitudine sta nel perdono dei peccati, nella remissione di quell'iniquità che sconvolge i rapporti umani di fratellanza. Essa avviene attraverso il battesimo, ma è concesso pure «a quello il cui peccato viene ricoperto dalle opere buone» (II,5,35). Ambrogio pertanto esorta a compiere il maggior numero di opere buone, giacché la pratica del bene accompagna anche il dono delle lacrime: «Copriamo dunque le nostre cadute con le azioni successive, purifichiamole col pianto, affinché il Signore Dio nostro ascolti i nostri gemiti, come ascoltò le lacrime di Efraim» (II,5,36). Le lacrime, secondo il Vescovo di Milano, sono parte essenziale della prassi sacramentale della penitenza. Si tratta di un'invocazione che scaturisce dalla consapevolezza del proprio peccato e dalla pronta disposizione a sottometterci a Dio. Per Ambrogio, la sottomissione a Dio è un caposaldo della prassi penitenziale. Essa ci libera dalla schiavitù del peccato, rendendo la conversione una realtà concreta al punto «che, mentre prima non riconoscevamo

Dio, ormai siamo noi a farlo conoscere agli altri» (II,5,37). Una schiavitù liberata e libera, quella che predica la sottomissione a Dio; una schiavitù oppressa e vessata, quella che rende succubi del mondo.

### 2.3. Criteri per una buona penitenza

Il peccatore che si accinge a fare penitenza deve conoscere alcuni principi di conversione. Ambrogio anzitutto raccomanda che: «coloro che fanno penitenza ascoltino come debbano farla, con quale zelo, con quale disposizione d'animo, con quale tensione dello spirito, con quale sconvolgimento del loro intimo, con quale conversione del cuore» (II,6,46). La disposizione d'animo è certamente l'ambito su cui il peccatore deve insistere per educare il proprio cuore al desiderio del perdono di Dio. L'espressione «lo sconvolgimento del loro intimo» che in latino suona «intimorum concussione viscerum» sta ad indicare che il peccatore non soltanto deve percepire consapevolmente il peso delle proprie colpe, ma deve altresì sollecitare lo sconvolgimento delle viscere, dell'intimo più intimo, affinché la sua apertura fiduciosa a Dio si tramuti in tenerezza verso se stesso. L'espressione infatti lascia intendere quella compassione d'animo che prende nel momento in cui ci si lascia coinvolgere affettivamente. Accade invece che sovente il peccatore non accetta se stesso, e nel dispregio dei propri peccati condanna la propria condizione di creature, la quale, al contrario, rappresenta nel dinamismo penitenziale una componente importante per la conversione. Per tale motivo, Ambrogio afferma che la «tensione d'animo» equivale alla «fede dello Spirito». Lo sconvolgimento viscerale infatti, prendendo le mosse dalla comprensione verso la propria manchevolezza, mette in moto dentro di noi il processo di maturazione della fede.

Alla disposizione d'animo segue l'atteggiamento del corpo: «I miei occhi vennero meno per le lacrime, si offuscarono, il mio ventre fu sconvolto, si sparse per terra la mia gloria» (II,6,47). Il Vescovo di Milano insiste sulla compunzione, su quell'atteggiamento di contrizione che tende a manifestarsi all'esterno, per esempio, con le lacrime. Queste ultime, allorché la commozione si correla con lo sconvolgimento viscerale, lasciano trapelare un autentico desiderio di conversione. Le lacrime, nel cammino di conversione, sono oltremodo necessarie: esse accompagnano l'invocazione del perdono e danno alla preghiera la giusta prospettiva: «Piangiamo dunque momentaneamente per esultare in eterno. Temiamo il Signore, preveniamolo confessando i nostri peccati, emendiamo i nostri falli, poniamo rimedio ai nostri errori» (II,6,52). Il fenomeno delle lacrime, nel percorso penitenziale, fa presagire

un atteggiamento di autentica conversione. Ambrogio sostiene che esso evoca l'apertura a Dio nel segno della sapienza. Sappiamo infatti che il principio della sapienza, ovvero della relazione con Dio sotto la spinta di un sagace discernimento tra bene e male, è ravvisabile proprio «nel timore del Signore» (Pr 1,7; Sir 1,9-18). Allorché Ambrogio afferma che, durante il cammino penitenziale, dobbiamo temere il Signore, egli si riferisce all'effetto che la penitenza genera sul peccatore. Quest'ultimo, mentre fa penitenza, cresce in sapienza e acquisisce capacità di comprensione sul proprio vissuto. Egli impara a riconoscere i propri peccati, a trovare il modo come poter rimediare e soprattutto a dare alla propria esistenza quella forma di abbassamento che prelude alla virtù dell'umiltà.

Quello che sconvolge il peccatore, in questo percorso penitenziale, è l'atto di giustificazione di Dio. È chiaro che egli accoglie il peccatore ma non il peccato. Quest'ultimo però, al di là dell'adagio troppo scontato, è radicalmente trasformato dal suo amore, rivelatosi in Cristo. La morte di Gesù sulla croce ha mutato la nostra veste di lutto, a causa del peccato, in una danza di gioia e lode nella misericordia di Dio (cfr. Sal 30,12-13). Ciò significa che Dio, pur non giustificando il peccato, lo assume mediante Cristo in se stesso (cfr. 2Cor 5,21), per renderlo strumento d'accoglienza e perdono senza limiti. Pertanto, «viene giustificato – ribadisce Ambrogio – chi riconosce spontaneamente il proprio misfatto»; occorre però sottolineare che «Dio conosce tutto, ma attende che tu parli, non per punirti, ma per concederti il perdono» (II,6,53). Cosa potrà mai invocare il peccatore, se non che Dio usi benevolenza con lui? L'allusione alla parabola lucana del peccatore giustificato è lapalissiana (cfr. Lc 18,9-14). Il peccatore deve osare di parlare con Dio e chiedergli, con contrizione, possibilmente mediante le lacrime, di avere pietà. Quest'apertura fiduciosa, attestata dalle lacrime, sospinge Cristo – rammenta il Vescovo di Milano – ad andare incontro a Maria che piange al sepolcro (cfr. Gv 20,11-18), a richiamare in vita l'amico Lazzaro (cfr. Gv 11,1-44), a lasciarsi ungere da Maria (cfr. Gv 12,1-11); per cui anche noi «voglia il cielo di essere il suo piede e Maria versi su di noi il suo unguento prezioso e ci unga e ci deterga dal peccato» (II,7,62). In questo passaggio, Ambrogio fa capire che il peccatore, a causa del peccato, è diventato così intimo a Dio, da ritrovarsi egli stesso parte di Cristo (il suo piede), giacché egli – ricorda Paolo – si è rivestito di una carne simile a quella del peccato (cfr. Rm 8,3-4).

## 2.4. Il dinamismo della riconciliazione divina

Come si attua il dinamismo dell'amore di Dio? Tale quesito trova risposta, per Ambrogio, nella certezza che Dio interviene nella vita di ognuno perché è preso da ardente passione per la sua creatura. Egli l'ama così tanto da mandare il proprio Figlio (cfr. Gv 3,16) per redimerla, cioè perché abbia la piena conoscenza del senso della vita. Per il Vescovo di Milano, la salvezza, operata da Dio con la croce del Figlio, è un dono che non conosce limitazioni: è segno gratuito di misericordia e amore. Ciò significa che la benevolenza divina non può arrestarsi di fronte alle manchevolezze dell'uomo, cioè non può mai perdere di vista la finalità per cui Cristo sia realmente morto sulla croce, una volta per sempre e senza alcuna condizione (cfr. Rm 5,6-8). La gratuità di questo gesto, che rivela la situazione di demerito dell'uomo, induce piuttosto a riflettere sulle conseguenze di quest'offerta. La croce di Gesù, da una parte, manifesta la grandezza dell'amore di Dio, da cui prende le mosse la remissione dei peccati, dall'altra, genera nel peccatore la nostalgia della riconciliazione.

Ambrogio, dando per scontato che è Dio ad avviare l'atto della remissione dei peccati, spiega quale debba essere per l'uomo la giusta disposizione d'animo di fronte alle proprie fragilità. È necessario anzitutto – ribadisce il Vescovo di Milano – che si abbia piena fiducia nelle potenzialità del medico divino: «mostra dunque la tua ferita al medico, per poter guarire» (II,8,66). Un'operazione importante che richiede affidamento, ma soprattutto conoscenza sapiente dell'amore di Dio. Persino l'apostolo Paolo resta meravigliato di fronte alla compassione di Cristo, al punto da inneggiare: «O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono impercetrabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!» (Rm 11,33).

Ambrogio, sospinto dalla medesima certezza, comprende che il sacramento della riconciliazione è un modo come far udire la propria voce a Dio. Un gesto questo che, oltre a supporre il grido d'invocazione per il perdono, lascia trapelare l'intima familiarità del peccatore con Colui che accoglie il peccato e lo trasforma. Soltanto dentro questa relazione, in cui Dio ascolta compassionevole la voce del peccatore, prende corpo la consapevolezza della misericordia divina che diventa riconciliazione. Grazie a quest'intimità il peccatore concepisce la certezza di essere perdonato: un'intimità voluta da Dio ma condotta dall'uomo

È paradossale che Dio possa permettere al peccatore di reggere il dinamismo della remissione dei peccati. L'artefice del perdono, come si sa, è sempre Dio, ma l'attuazione di quest'atto misericordioso dipende dalla ri-

cezione dell'uomo, cioè dal modo come egli si dispone al perdono divino. Il dinamismo verbale che Ambrogio utilizza per spiegare la remissione dei peccati, «mostra», «fa udire», «cancella» (cfr. L.c.), enfatizzando così l'azione dell'uomo, fa capire che il perdono è sì generato da Dio, ma è mosso dall'apertura del peccatore.

Commentando il testo della donna peccatrice (cfr. Lc 7,36-50), il Vescovo di Milano si pone una domanda: «Che debbo fare perché tu dica a me: *Sono rimessi i suoi peccati, perché ha molto amato?*» (II,8,67). In che cosa consiste propriamente la ricezione del perdono, se non nel desiderio di accogliere la misericordia di Dio, amandolo sopra ogni persona e cosa, con tutto l'ardore delle proprie forze (cfr. Dt 6,5), con quella passione che nasce dall'assimilazione del vangelo del Figlio? Ambrogio pertanto prega Gesù, chiedendo a lui di sostenerlo nell'opera di purificazione, affinché trovi la forza di lavare, alla maniera della peccatrice, i suoi piedi. Sì, di detergere con le proprie lacrime la sozzura attaccata ai piedi di Gesù, nel momento in cui egli, nella grandezza della sua misericordia, si è degnato di incarnarsi nella storia: in quella di Ambrogio e nelle nostre complesse esistenze. L'espressione «mentre camminavi nel mio essere» (L.c.) è alquanto sintomatica. Essa svela non soltanto quanto Dio possa tenere alla nostra umanità ferita, ma anche il modo con cui egli in Gesù di Nazareth sia entrato con discrezione nella nostra storia di peccato. Ed è quest'atto preveniente del perdono divino a indurre Ambrogio a generare in se stesso la dinamica delle lacrime. Esse non esprimono soltanto compunzione per il peccato commesso, ma anche sincera commozione per l'amore che Dio riserva. Non si piange per senso di colpa, ma per stupore: per quel senso di sbigottimento che assale nel momento in cui si prende consapevolezza che qualcuno, Dio, ama senza condizioni.

Questo dinamismo sacramentale che è la remissione dei peccati – spiega Ambrogio – richiede una corrispondenza d'amore. Al dono della riconciliazione si risponde con l'amore. Certo, è importante che ognuno provi a disciplinare il proprio comportamento, rendendolo virtuoso e manifestamente proteso al bene comune; ma occorre soprattutto che l'impegno di strutturazione dei nostri comportamenti consegua ad autentiche risposte d'amore. Il vescovo di Milano è lapalissiano: la donna peccatrice «offri un insegnamento (magisterium) a tutti quelli che vogliono meritare il perdono» (II,8,68). L'esemplificazione dei suoi gesti rivela, nonostante i suoi molti peccati, quanto ella amasse Dio in Gesù. A cominciare dal bacio che Ambrogio interpreta, sulla falsariga del Cantico dei Cantici (cfr. Ct 1,2), segno di un amore intenso, passionale, coinvolgente, nella purezza di una relazione che non disdegna la concretezza dell'abbraccio e l'emozione dell'appartenenza. Con la simbo-

lica dei capelli, il richiamo invece è all'umiltà, e in particolare alla capacità di saper piegare «ogni dignità d'insegne mondane» (II,8,69). Ambrogio fa riferimento alla sua condizione di vescovo, cioè al fatto di essergli stato rimesso di più, per il dono della pienezza del sacerdozio. Perciò, egli sente di rispondere all'amore di Dio con la prosternazione e l'umiltà, imitando Gesù che ha assunto la condizione del servo (cfr. Fil 2,7) non soltanto accogliendo i piccoli, ma anche facendosi piccolo nella sua grandezza. Ed infine, l'immagine dell'unguento che suggerisce ad Ambrogio l'idea «di una santa vita». La santificazione è qui intesa come impegno dell'uomo peccatore ad amare perché si è amati senza avanzare alcuno merito.

Tale gestualità, che il Vescovo di Milano riprende dall'esperienza di fede della donna peccatrice, costituisce una rilettura del sacramento della riconciliazione dal punto di vista del peccatore. Egli è perdonato da Dio non tanto per i suoi numerosi ed estenuanti sforzi a cambiare la vita, quanto per l'esercizio di una conversione che cerca di far crescere l'amore nelle relazioni. Ma queste ultime potranno esprimere un cambiamento serio, se la relazione con Dio si concepisce in termini di affetto intimo e familiare, di quell'amore che sa piegarsi al suo volere, che sa concepirsi creaturale e che sa dare spazio all'agire di Dio, lasciandosi "usare" per la dilazione della salvezza che è il bene qui ed ora per tutti.

## 2.5. La virtù più alta

In questo percorso di penitenza, Ambrogio porta ad esemplificazione quello che Gesù afferma nella seconda beatitudine: «Beati gli afflitti perché saranno consolati» (Mt 5,4). La causa del dolore può essere variegata. Un aspetto riguarda l'afflizione che si prova di fronte al dolore dei peccatori. Il Vescovo di Milano chiede a Gesù di concedergli la capacità della condivisione, in particolare quella solidarietà per i peccatori che non procura giudizio e condanna: «Concedimi anzitutto di essere capace di condividere con intima partecipazione il dolore dei peccatori [...]. Anzi, ogni volta che si tratta del peccato di uno che è caduto, concedimi di provarne compassione e di non rimbrottarlo altezzosamente, ma di gemere e di piangere, così che, mentre piango su un altro, io pianga su me stesso» (II,8,73).

La capacità di «condolere» (di affiggersi per qualcuno e con qualcuno) evoca un atteggiamento tipicamente cristiano (cfr. Rm 12,15). Qui Ambrogio propone una prassi pastorale che va al di là di ogni senso comune: si tratta cioè di imparare a comprendere il dolore che il peccatore vive con le sue cadute. È facile giudicare gli altri, rimbrottarli in nome di un'etica perbenista.

La condivisione, che Ambrogio raccomanda, non è solo manifestazione di un atteggiamento compassionevole. In fondo manchiamo sempre in qualcosa; occorre piuttosto che ci si coinvolga mostrando nei confronti del peccatore affetto sincero. L'espressione «*adfectu intimo*» (mediante un intimo affetto), che il Vescovo di Milano utilizza per indicare tale attenzione, sta a significare che la condivisione non è soltanto prova d'amore o di compassione verso il peccatore, ma anche sincero desiderio di compartecipazione. L'aggettivo «intimo» è importante. È ciò che fa la differenza. Verso il peccatore occorre imparare a sentire affetto a partire dall'intimo, cioè dal profondo del cuore ove affiora un sentimento di verità che non può che essere quello misericordioso di Dio. Proprio dall'intimo, là dove l'eloquio divino tende a persuadere che non si debbano mai giudicare gli altri (cfr. Mt 7,1-5).

Secondo Ambrogio vi sono espedienti che possono aiutare a non assumere atteggiamenti di giudizio. Il primo espediente riguarda il modo come ci si relaziona con gli altri. Un atteggiamento di umiltà commisto a mitezza sollecita certamente quell'affetto che viene dall'intimo, affetto cioè trasformato pienamente in misericordia. Il secondo espediente sono le lacrime. Condividere la sofferenza del peccatore piangendo significa, in ultima analisi, disporsi ad avere commozione anche per se stessi. È il momento in cui la condivisione (condolere) giunge persino a trasformare il proprio modo di rapportarsi con gli altri in dolcezza. Si tratta della dolcezza spirituale che il Signore fa sorgere dopo significative esperienze di solidarietà con chi soffre. A forza di compatire si impara ad essere buoni con se stessi e con gli altri. Il terzo espediente, che limita fortemente l'inclinazione al giudizio, è pensare che il più grande peccatore è sempre meno colpevole di noi. Ambrogio lo fa richiamando la vicenda di Tamar (cfr. Gen 38,1-30) ed afferma: «Tamar è più giusta di me» (II,8,73). L'evocazione biblica, che in questa sezione è ripetuta molte volte, serve al Vescovo di Milano a rammentare che l'equa percezione della propria colpevolezza aiuta a non giudicare coloro che cadono nel peccato. Al contrario, l'atteggiamento di misericordia porta ad affermare: «Chi io non mi rallegri, dunque, del peccato di qualcuno, ma piuttosto ne pianga» (II,8,78).

## 2.6. La scaturigine del perdono

Fare penitenza è dunque una necessità. Ambrogio lo ribadisce aggiungendo che soltanto con la penitenza si può concedere il perdono. Quest'ultimo però prende le mosse non certo da un atteggiamento di merito, ma da un'apertura fiduciosa nella sollecitudine di Dio: «Dobbiamo credere che si deve

fare penitenza e concedere il perdono, a condizione tuttavia di sperare, in quanto esso ci è assicurato dalla fede, non in quanto ci è dovuto» (II,9,80). Il Vescovo di Milano infatti è dell'avviso che soltanto la fede ottiene il perdono. La presunzione di essere buoni non aiuta a capire lo spessore e la gravità del proprio peccato. Confidando in Dio invece, la certezza della consolazione divina genera la fede. Cosa esige allora Dio dal peccatore che si accinge a fare penitenza? Ambrogio è esplicito: «Dio esige la disposizione d'animo, che dipende solo da te» (II,9,81). Essa – continua il Vescovo di Milano – si manifesta all'esterno con un atteggiamento apertamente compunto: «La preghiera, le lacrime, i digiuni del buon debitore sono una ricchezza molto più apprezzata del denaro che uno potrebbe versare, ricavandolo dalla vendita delle sue terre, ma senza la fede» (L.c.). La considerazione di Ambrogio è alquanto suggestiva: il peccatore non è debitore nei confronti di Dio per il peccato, bensì per la mancata disposizione d'animo che, al contrario, matura attraverso il dono della fede.

Alla disposizione d'animo si aggiunge la preghiera della Chiesa. Il sostegno della comunione ecclesiale è l'altra fonte del perdono. Se Dio concede il perdono al peccatore che fa penitenza, in virtù della sua disposizione d'animo, lo rinnova anche per la partecipazione del popolo di Dio: «Pianga per te la madre Chiesa e con le sue lacrime lavi la tua colpa, Cristo ti veda profondamente afflitto, affinché ti dica: "Beati voi afflitti, perché godrete"» (II,10,92). Ambrogio sa che la penitenza rappresenta per il peccatore un tempo di conversione non facile. Anche se egli sente contrizione per il proprio peccato, non è così immediato potersi disporre al perdono per ricevere misericordia da Dio. Ecco allora che la preghiera della Chiesa assicura al peccatore un «appoggio» (*patrocinium*), poiché – spiega Ambrogio – nel momento in cui si cade «bisogna rinunciare al mondo, bisogna persino concedere al sonno meno di quanto esige la natura, deve essere intervallato con gemiti, interrotto con sospiri, separato con orazioni; bisogna vivere in modo da morire al nostro consueto modo di vivere» (II,10,96). Il perdono di Dio allora esige un cambiamento radicale di vita, o per lo meno la maturazione di un aspetto spirituale che va inseguito quotidianamente: «ma io non sono più io». Perché questo possa accadere, il peccatore ha necessità di essere sostenuto dalla fede della comunità ecclesiale. Il sostegno orante della Chiesa aiuta il peccatore a superare il conflitto tra carne e spirito (cfr. Gal 5,16-17): «Anche quando la carne oppone resistenza, lo spirito deve essere proteso verso Dio; anche se non seguono le opere, la fede presta il suo servizio; anche se le lusinghe della carne o le potenze nemiche danno battaglia, lo spirito rimanga rivolto a Dio» (II,11,105); ma lo rende anche consapevole della necessità della peni-

tenza, «finché sbollisca l'ardore della colpa e che, mentre siamo schiavi del peccato, dobbiamo essere più sottomessi, non pretendere di più. Infatti, se a Mosè, che era impaziente di avvicinarsi per prendere conoscenza del mistero celeste, si dice: "Sciogli i sandali dai piedi, quanto più noi dobbiamo liberare i piedi della nostra anima dai lacci corporali e sciogliere tutti i nostri passi dai legami di questo mondo» (II,11,107).

*Don Rosario Gisana*  
*Direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano*



## PARTE SECONDA

# *Proposta di un percorso di formazione per la preparazione degli adulti al Sacramento della Confermazione*



## 1. PREMESSA

Oggi sono sempre più numerosi gli adulti che ritornano nelle nostre parrocchie per chiedere il Sacramento della Confermazione. Si tratta per la maggior parte di persone di età compresa tra i 18 e i 30 anni, anche se ciò non si può assolutizzare. Sono svariate le motivazioni che li spingono a chiedere questo sacramento; quelle più comuni sono legate al fatto che devono fare da padrini per un Battesimo o una Cresima, o perché devono sposarsi, ma da parte di alcuni c'è il desiderio di completare un cammino che per tanti motivi si è interrotto nell'età dell'adolescenza. Il fatto che molte più persone non hanno completato il percorso dell'iniziazione cristiana, come avveniva in passato, non ci può lasciare indifferenti e ci deve far cercare le cause di questo fenomeno sempre più diffuso. Dopo i sacramenti dell'Iniziazione Cristiana i ragazzi vanno via e molti dopo la prima comunione. È colpa della società? Dei genitori? Cosa si è cercato di lasciare a questi ragazzi? Queste domande comunque non riguardano il nostro argomento, ma sono utili per evitare di ripetere, anche con gli adulti, gli stessi errori di una catechesi di tipo nozionistico e poco propositiva di una vita di fede. Il primo aspetto da tenere in considerazione è che la presenza di adulti che chiedono di riavvicinarsi (al di là del motivo), è una grande grazia e una grande opportunità che lo Spirito mette nella vita della comunità. Non si tratta di nuovi "alunni" ma di coscienze che esigono una testimonianza concreta di vita cristiana, di persone che devono vivere relazioni diverse da quelle cui sono stati abituati dal sentire comune della società, dove quasi sempre, un sorriso, una cortesia, una mano tesa, sono maschere che nascondono opportunismi, interessi personali, forme latenti di sfruttamento, ecc... Il secondo aspetto altrettanto importante è che si devono equilibrare con saggezza e con concretezza l'impegno verso questi fratelli e la consapevolezza che dopo aver ottenuto il sacramento molti andranno via; non dobbiamo essere né illusi, né rassegnati ma convinti di fare e di aver fatto la nostra parte sino in fondo, lasciando nel cuore di queste persone un ricordo positivo, bello, perché si sono sentite amate.

## 2. INTRODUZIONE

Per cogliere alcuni aspetti importanti che ci possono aiutare a entrare in questa dimensione ci lasceremo guidare dalla Terza Nota Pastorale del Consiglio Permanente della CEI "Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta".

Comunicare il Vangelo è, per la Chiesa, il compito primario e fondamentale; è la grazia più grande e la sua più vera e intima identità. La consapevolezza del primato dell'evangelizzazione si è fatta negli ultimi decenni sempre più chiara nelle nostre comunità e, mentre ha prodotto una salutare inquietudine di fronte ai radicali cambiamenti nella società e nella cultura, ha impresso una marcata connotazione missionaria a tutta la vita e all'azione della Chiesa. Concretamente **la “conversione della pastorale” non può limitarsi a coloro che non hanno ancora ricevuto l'annuncio del Vangelo, ma esige una rinnovata e sempre più convinta attenzione a tutti i battezzati, a cominciare da coloro che, pur non avendo rinnegato formalmente il loro Battesimo, vivono un fragile rapporto con la Chiesa e devono quindi essere interpellati dal santo Vangelo di Gesù Cristo per riscoprirne la bellezza e la forza trasformante e per ritrovare così la gioia di vivere l'esperienza cristiana in maniera più consapevole e operosa** (cfr. premessa).

L'uomo contemporaneo crede più ai testimoni che ai maestri, più all'esperienza che alla teoria, più ai fatti che alle parole. La prima e insostituibile forma di evangelizzazione è la testimonianza della vita. È dunque con la vita ordinaria della comunità ecclesiale, con il suo stile fatto di accoglienza e di perdono, di povertà e di distacco; è con la presenza sollecita di pastori e fedeli, con l'esempio di famiglie cristiane e di comunità religiose, che gli umili discepoli del Signore, pur con tutti i limiti e i difetti umani, saranno apostoli credibili del suo Vangelo di verità, di libertà e di amore. **In una parola, per evangelizzare occorre innanzi tutto la santità** (cfr. n. 4).

Le domande religiose di un adulto solitamente si accompagnano a una ricerca libera, che non deve essere condizionata dalla fretta di essere ammessi alla celebrazione di un sacramento. Il più delle volte un adulto, che intraprende un cammino di ricerca religiosa o di attenzione alla Chiesa, non si propone subito di diventare un praticante impegnato. È importante perciò considerare la storia di ciascuno, favorendo un libero confronto. Il felice esito di un accompagnamento nel cammino di fede, infatti, non si misura dal numero delle persone che immediatamente si “reintegrano” nella Chiesa (cfr. n. 8)

Ogni percorso di vita e di fede costituisce una storia personale unica e irripetibile. Ci sono alcuni battezzati, che hanno avviato una ricerca di senso della vita al di fuori del cristianesimo, magari in altre religioni o esperienze religiose e desiderano verificare se nella religione che fu per loro familiare, c'è la risposta che hanno cercato altrove. Altri, a seguito di sollecitazioni provenienti da avvenimenti apparentemente casuali, si trovano a risvegliare interrogativi da lungo tempo sopiti e avvertono il bisogno di dare ad essi una

risposta compiuta. Anche le esperienze di volontariato possono provocare un ripensamento intorno ai valori posti a fondamento della propria esistenza (cfr. n. 10).

Nell'età giovanile ricorrono momenti che possono diventare snodi esistenziali significativi per una nuova visione della vita: la ricerca di un lavoro, nel quadro di incertezza circa il proprio futuro, l'avvio della vita affettiva e la prospettiva di costruire una famiglia, l'esperienza traumatica della solitudine, della sofferenza e della morte che provocano domande di senso (cfr. n. 11).

La domanda del Battesimo di un figlio, così come la celebrazione della Confermazione o della prima Comunione, possono interpellare in modo serio e decisivo la coscienza, anche se non di rado la richiesta è determinata da motivi di carattere familiare, o di convenienza sociale. In ogni caso tali eventi possono aprire interrogativi sul senso del sacramento e far riflettere sull'autenticità della motivazione che ha originato la richiesta. La decisione di celebrare il sacramento del Matrimonio, spesso collegata alla domanda di ricevere il sacramento della Confermazione, offre l'opportunità di scoprire e di approfondire lo spessore del progetto di vita coniugale e familiare che scaturisce dalla fede e di trasformare il cammino verso le nozze in un vero e proprio percorso di fede (cfr. n. 12).

La vicinanza e il sostegno di un credente possono risultare determinanti nel ridefinire le proprie ragioni di vita e la propria speranza in taluni passaggi esistenziali problematici: una malattia personale o di un familiare, difficoltà a livello professionale, una crisi coniugale, un improvviso trasferimento che muta radicalmente la vita e le relazioni e può sfociare in una dura esperienza di solitudine, momenti di fatica esistenziale, la morte di una persona cara (cfr. n. 13)

Le situazioni richiamate e altre possibili, oltre alle tante domande di senso formulate da molti giovani e adulti, pongono la comunità cristiana di fronte alla responsabilità della propria missione evangelizzatrice. La religiosità di molti uomini e donne del nostro tempo è simile alla religiosità descritta dall'apostolo Paolo nel discorso agli ateniesi (cf. At 17,16-34): si dicono religiosi, ma non conoscono la vera identità cristiana e soprattutto non vivono in modo coerente con tale identità. Il termine "cristiano" può allora diventare sinonimo di "brava persona", ma senza alcun riferimento a Gesù Cristo e alla Chiesa. È urgente pertanto ridare un contenuto specifico al nome "cristiano" della persona battezzata. Il Battesimo, infatti, è sigillo della fede in Gesù Cristo; è inserimento nella sua morte e risurrezione per vivere da discepoli; è porta d'ingresso nella Chiesa cattolica (cfr. n. 15).

**L'odierno contesto di scristianizzazione esige che la celebrazione dei sacramenti sia accompagnata da un'intensa attività di evangelizzazione, affinché i cristiani siano in grado di «comprendere. Non si tratta di respingere o negare i sacramenti a qualcuno, ma di offrire a tutti la possibilità di crescere in una «fede adulta, “pensata”», capace di motivare e sostenere scelte di vita coerenti e di suscitare la disponibilità a ricevere la ricchezza di grazia che scaturisce dai misteri del Signore. Nel rispetto della dignità della persona, occorre aiutare ogni uomo e ogni donna a prendere coscienza della propria identità, a fare alla luce del Vangelo verità su di sé, ad attrezzarsi per effettuare scelte mature e responsabili. I sacramenti, infatti, non ci appartengono e non possiamo fraintenderne il significato, piegandoli alle esigenze pastorali. Essi sono avvenimenti di salvezza nei quali siamo chiamati a riconoscere il Signore Gesù e che dobbiamo accogliere con fede e con amore (cfr. n. 16). Sarebbe opportuno per i catechisti leggere e conoscere questa nota pastorale, riportata qui nelle sue prime battute.**

### **3. PARTE PRIMA - L'ACCOGLIENZA E L'INCONTRO CON LA COMUNITÀ**

Il compito di accompagnare nel cammino di formazione gli adulti che si preparano al Sacramento della Confermazione non può essere soltanto del catechista. Dalla premessa e dalla introduzione è chiaro e imprescindibile che la comunità deve essere coinvolta in questo percorso per cui è importante che ogni minima occasione deve diventare momento favorevole a questo contatto e che anche la comunità sia educata a questa prospettiva. Dopo i primi incontri nei quali si stabilizzerà e formerà il gruppo (un mese circa) si proporrà una prima celebrazione, che non necessariamente deve essere la S. Messa, nella quale la comunità accoglierà questi fratelli.

Il celebrante presenterà il catechista e i singoli membri del gruppo; seguirà una presentazione del percorso riflettendo su qualche breve brano biblico (Mt. 28,16-2; Mc16,15-16). Dopo la riflessione il celebrante e la comunità daranno il mandato al catechista con una preghiera adatta. Il momento finale prevede un segno che evidenzia come la comunità si farà carico di questi fratelli; ognuno di essi sarà invitato a scrivere il proprio nome su un fogliettino di carta che sarà deposto all'altare; altrettanti membri della comunità, dall'altare prenderanno ciascuno un nome, dichiarando il loro impegno di pregare quotidianamente per il buon cammino della persona a lui toccata. Non si deve rendere noto il nome che è stato preso l'importante è che il gruppo sia consapevole che la comunità lo tiene in grande considerazione.

Dal momento dell'accoglienza sarebbe auspicabile che alcuni membri della comunità si alternassero per essere presenti agli incontri (adulti, famiglie, giovani, altri catechisti, ecc...). Nel tempo di Natale sarebbe propizio un altro incontro magari proponendo una serata di fraternità dopo aver fatto una piccola verifica del cammino svolto e la consegna del Vangelo. La partecipazione alla S. Messa in questo periodo si può proporre ma con molta delicatezza, lasciando che siano gli interessati a scegliere nella totale libertà e nel desiderio di incontrare nuove persone che cominciano a sentire amiche. Con l'inizio dell'anno nuovo si può cominciare a insistere di più per la partecipazione alla Messa sottolineando che è il momento di incontro con Gesù e con la comunità e si può proporre la partecipazione a qualche incontro delle varie realtà parrocchiali.

All'inizio della Quaresima la comunità potrebbe proporre una celebrazione penitenziale nella quale questi fratelli si potrebbero riavvicinare al sacramento della Riconciliazione e della prima confessione per quelli che devono fare anche la Prima Comunione (in questo caso è ovvio che i due sacramenti della Cresima e della Comunione saranno conferiti nella stessa celebrazione). Prima della festa di Pasqua si potrebbe proporre un'altra verifica del cammino con la consegna del Crocifisso e l'invito a partecipare alle celebrazioni del triduo pasquale.

Nel tempo di Pasqua che culminerà con la Pentecoste, giorno del conferimento del Sacramento, si potranno proporre due momenti comunitari per i futuri cresimandi: la memoria del Battesimo che si concluderà col rito dell'aspersione e la consegna del Simbolo di fede.

Il giorno della Confermazione deve essere veramente un giorno di grande gioia per tutta la comunità che dovrà essere presente attorno ai cresimandi che ormai non sono né estranei né anonimi. Una piccola festiciola a sorpresa sarà sicuramente gradita.

## 4. PARTE SECONDA - IL PERCORSO DI FORMAZIONE

La formazione sarà scandita da un percorso di tre grandi tappe nelle quali si tratteranno tre argomenti di fondo:

1. Prima tappa da Ottobre a tutto il tempo di Natale. In essa si approfondirà la conoscenza di Gesù e del suo messaggio tenendo presente comunque la sua centralità anche nelle altre due tappe.
2. Seconda tappa dal Battesimo di Gesù a Pasqua. In questo periodo si approfondirà la Chiesa come comunità voluta da Gesù per continuare la sua opera e come luogo nel quale attraverso l'amore scambievole si sperimenta la Sua presenza.
3. Terza tappa da Pasqua a Pentecoste. In essa si approfondiranno i sacramenti come esperienza di incontro col Risorto con particolare attenzione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana.

Nella prima tappa si può utilizzare il Vangelo di Marco il quale gradualmente introduce alla figura e al messaggio di Gesù, senza comunque trascurare gli altri sinottici qualora l'argomento lo richieda. Si può partire dal significato di "Vangelo" facendo sentire il gruppo come destinatario di questa bella notizia dell'amore di Dio il quale vuole toccare l'uomo di ogni epoca. Dal Gesù che sceglie gli apostoli si può passare al Gesù che sta accanto alla gente, in particolare alle persone afflitte da ogni forma di sofferenza. Nei diversi incontri partendo sempre dal vangelo, con apposite domande predisposte si può avviare un dialogo, dopo la riflessione, mettendo in relazione Gesù con le sofferenze del nostro tempo: malattie, ingiustizie, guerre, disoccupazione e quelle problematiche che possono emergere dai partecipanti. Non si deve comunque improvvisare o andare a "ruota libera"; se saranno domande che non erano state previste è opportuno rimandare al prossimo incontro la problematica emersa preparandola in maniera sistematica e organizzata. In tal modo si dà al gruppo la possibilità di sentirsi coinvolto in fatti dei quali ha fatto esperienza diretta (o indiretta) e di confrontarsi col messaggio cristiano. Prima dell'Avvento si comincia a preparare il gruppo al primo grande momento dell'accoglienza e della presentazione alla comunità. Nel tempo che precede il Natale è opportuno creare un confronto tra il Natale vissuto nella fede e il Natale vissuto nel mondo dei consumi. È importante per questo obiettivo che il catechista sia in totale atteggiamento di ascolto senza manifestare alcuna fretta nel proporre le sue idee, approfittando di quello che può

emergere nel dialogo per dare di tanto in tanto risposte mirate, puntando invece a fare sintesi alla fine dell'incontro e proporre qui, senza compromessi qual è il messaggio cristiano sul Natale pur mantenendo massimo rispetto per questi fratelli per i quali il Natale, probabilmente, è stato sempre un'altra cosa. Nel periodo di Natale o poco prima si può proporre la consegna del Vangelo preceduta da una breve sintesi del percorso fatto, sempre con la presenza della comunità, anche se non necessariamente nella messa insieme ad un momento di gioco e di convivialità.

Nella seconda tappa si parlerà della Chiesa. Conviene cominciare partendo dall'idea che il gruppo ha di Chiesa, con chi la identifica, quanto valore le riconosce nella società, quali ritiene siano i suoi pregi e i suoi difetti. In questa fase molto delicata, il catechista dovrebbe riuscire a comprendere quante delle risposte hanno come fondamento pregiudizi comuni e quante sono frutto di esperienze personali dirette o indirette. Dovrebbe inoltre gestire il dialogo in modo tale che non sfoci solamente in polemiche sterili e inutili. Dalle risposte raccolte si dovranno preparare gli incontri sulla Chiesa, puntando soprattutto sul fatto che essa non si identifica con i preti e il magistero (per quanto sarebbe cosa buona spiegare in maniera semplice chi sono e quale è il significato del loro ministero) ma con tutti i battezzati, loro compresi, che danno ognuno il proprio contributo per il vantaggio di tutti. Il supporto biblico in questa fase, saranno gli Atti degli Apostoli, e alcuni brani delle lettere di Paolo (Ef. 2,13-22; Rm. 12,4-13; I Cor. 12,12-18; e altri brani simili). Nel periodo di Quaresima si può proporre, una celebrazione penitenziale nella quale si approfondirà il significato del sacramento della Riconciliazione. Per coloro che dovranno ricevere per la prima volta l'Eucaristia, potrebbe essere l'occasione della prima confessione. Così come suggeriva il catecumenato antico nel tempo di Quaresima, si può proporre la lettura del Vangelo di Giovanni delle domeniche III, IV e V dell'anno A: Gesù è l'acqua che disseta, la luce che illumina, la risurrezione e la vita. Nella V domenica di Quaresima si può fare la consegna del Crocifisso assieme agli appuntamenti della Settimana Santa; nella stessa occasione si presenta la verifica del percorso svolto.

Nella terza tappa si approfondiranno i sacramenti. È importante che per ognuno di essi si possa presentare il fondamento biblico e il legame inscindibile con Gesù Risorto. I sacramenti non sono né pratiche, né usanze, né passaporti per superare le burocrazie ecclesiastiche, sono nel loro specifico modi diversi di fare esperienza di Gesù Risorto. È fondamentale che da parte del catechista e dei membri della comunità presenti agli incontri emerga una grande convinzione sulla concretezza dei sacramenti che forse sono la cosa più difficile da far comprendere perché sempre alla portata di tutti e vissuti

con molta sufficienza anche da parte dei “cristiani praticanti”. Si partirà dal Battesimo per arrivare alla Confermazione e alla Eucaristia come sacramento della pienezza e della maturità cristiana. Nella prima parte di questa ultima tappa dopo aver parlato del Battesimo si può fare una celebrazione nella quale, attraverso il rito dell’aspersione, si farà memoria del Battesimo che i cresimandi hanno ricevuto e che confermeranno il giorno della Cresima. Qualche settimana prima della celebrazione del Sacramento, sarebbe auspicabile nella S. Messa, fare, dopo averlo spiegato, la consegna del Simbolo di Fede (*traditio*). Nell’incontro che precede la Cresima assieme alla sintesi dell’ultima tappa tutti i Cresimandi, sempre davanti a una rappresentanza della comunità, reciteranno il Credo (*redditio*) ad indicare che hanno fatto propria quella fede che è stata loro consegnata e che si impegnano a custodire.

Sarebbe importante organizzare una festiciola per sottolineare come l’evento del sacramento ricevuto non è qualcosa di personale ma motivo di grande gioia per tutta la comunità che ha accompagnato in questo percorso i fratelli confermati. È l’occasione per porgere in maniera molto personale l’invito a continuare ad incontrarsi.

## 5. CONSIDERAZIONI FINALI

Questo tipo di percorso, per quanto articolato, non è impossibile da realizzare. Si tratta di un tentativo nuovo di proposta che potrebbe essere più coinvolgente del semplice “incontro-lezione” e i primi a crederci devono essere proprio i catechisti e la comunità. Probabilmente da parte del gruppo cui sarà proposto ci saranno delle resistenze perché in genere ci si apre difficilmente ai cambiamenti e perché trattandosi di persone adulte c’è la convinzione che bastano pochi incontri formali per ricevere il sacramento. Su ciò è importante che cominciamo a educare seriamente e con coerenza perché ne va della nostra credibilità. Per cui è auspicabile che l’iniziativa del percorso venga adeguatamente pubblicizzata e resa nota e, dopo un periodo per le iscrizioni si chiude il gruppo. Sarebbe altresì auspicabile una scelta comune in tutto il vicariato per evitare forme di esodo da una parrocchia all’altra alla ricerca di “sconti”.

I catechisti preposti a questo compito siano ben formati, capaci di dare sempre risposte convincenti secondo i fondamenti biblici e teologici, inoltre siano in grado di valutare la capacità di comprensione degli uditori e, se necessario riformularsi, avendo come impegno primario l’amore verso questi fratelli. A tal scopo vorrei riportare alcune considerazioni che S. Agostino

fa nel “**De catechizandis rudibus**” (Lettera ai catechisti), testo del quale consiglio la lettura integrale, proprio riguardo a quanto detto prima. “*Quasi sempre, anzi sempre, chi viene per fasi cristiano si porta una qualche paura di Dio. Se venisse per far piacere a qualcuno da cui spera vantaggi, o per rabbonire qualcuno di cui teme danni, non diremo che “vuole”, ma che “finge” di volersi fare cristiano. La fede, infatti, non è fatta di complimenti, ma di atteggiamenti interiori. Spesso comunque succede che Dio misericordioso opera attraverso il catechista, così che uno si decide, dopo averlo ascoltato, a far seriamente ciò che prima fingeva di fare: e noi diciamo che costui approda alla fede proprio nel momento in cui prende la decisione nuova. In fondo non sappiamo neppure noi quando uno, presente col corpo, lo sia anche con lo spirito; ma dobbiamo agire con lui in modo che questa volontà, se prima non c’era, maturi ora.*”

Auguro a tutti i catechisti un buon lavoro, nella speranza che nascano tanti frutti e che questo percorso possa essere utile a tutte le parrocchie che lo vorranno utilizzare.

### *Testi consigliati*

- *Rito dell’Iniziazione Cristiana degli Adulti (in particolare i praenotanda).*
- *Terza Nota Pastorale del Consiglio Permanente della CEI “Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell’iniziazione cristiana in età adulta”.*
- *Nota pastorale sul primo annuncio “Questa è la nostra fede”*
- *Lettera ai cercatori di Dio*
- *Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020 “Educare alla vita buona del Vangelo”*

*Diacono Franco Agosta*

## APPENDICE

# *Appendice - Arrvento di fraternità*

*A tutti gli operatori pastorali  
e in particolari a  
Catechisti, animatori della liturgia  
e della carità*

*Traccia per l'Avvento di  
fraternità «Maria e Giuseppe  
avvolsero in fasce il bambino ...»*

*Ogni bambino ha diritto a  
giustizia e tenerezza.*

*Un Natale vero impegna a  
“mettersi ai piedi della loro  
crescita”*

## AVVENTO DI FRATERNITÀ 2012

Si propone una traccia per l'Avvento che può permettere una riflessione ampia sulla pastorale, che già di per sé valorizzerebbe - con il solo impegno a pensarci e pensarci insieme - il fatto che il nostro inizio d'anno è l'Avvento. Soprattutto potrebbe far incontrare catechisti, animatori della liturgia e della Caritas e favorire quel legame tra rito e vita su cui il nostro Vescovo insiste molto, ma che ha bisogno di esercizi concreti perché diventi una pratica ed una testimonianza effettiva e corale. Nell'anno della fede, a cinquant'anni dal Concilio, la proposta di un Avvento attento ai piccoli e capace di generare passi concreti, potrebbe avere il sapore del rinnovamento perché il "mondo creda" incontrando comunità cristiane che "aggiornano" il deposito della fede con il linguaggio di una carità intelligente e operosa. Fraternamente nel Signore

### *La Caritas diocesana*

**Traccia per l'Avvento di fraternità «Maria e Giuseppe avvolsero in fasce il bambino ...»**

**Ogni bambino ha diritto a giustizia e tenerezza. Un Natale vero impegna a "mettersi ai piedi della loro crescita"**

- Nelle prime due domeniche di Avvento risuona l'invito alla vigilanza e alla conversione, che diventano spazio di un amore operoso. Si possono prevedere - nelle celebrazioni eucaristiche, nella catechesi, negli incontri dei gruppi - testimonianze o visite ad esperienze che aiutino capire come nella cura dei bambini c'è un'interpellanza per tutti. Con i Centri di ascolto l'attenzione può essere volta alle persone e alle famiglie in difficoltà che si possono aiutare veramente solo se si creano reti di amicizia. Simbolicamente si potrebbe creare in parrocchia uno "sfondo di presepe" che raccoglie domande di aiuto e appelli profetici a restare desti ... per ascoltarle con obbedienza evangelica (si potrebbe tracciare un sentiero richiamando la "strada appianata di Isaia" e collocare tracce di esperienze di cura). Con i gruppi di catechismo dei ragazzi si potrebbero fare piccole ricerche sulla situazione dell'infanzia oggi in Italia e nel mondo, con i giovani ricerche sullo stato dei servizi sociali per i bambini e le famiglie (con qualche intervista a sindaco, assessore alle politiche sociali, assistenti sociali del Comune, volontari delle nostre opere caritative) e mettere nel presepe

anche questi dati, interrogandosi su come e dove collocarli con riferimento all'intreccio storico di ieri, di cui ci parla Luca, e di oggi, di cui ci parla il Concilio.

- Nella terza domenica si ascolterà nel vangelo l'invito a passi concreti di conversione. Sarà bene allora fare proposte concrete di impegno nelle messe domenicali ed approfondirle nei gruppi. Se ne elencano alcune (che si ritroveranno meglio specificate nel "numero unico" che sarà preparato) che permettono un impegno a diversi livelli: a) sostenere - con un impegno costante di rinuncia a spese superflue - le opere caritative che accolgono minori, i fondi per il microcredito, le iniziative di pronta accoglienza, i Centri di ascolto; b) rendersi disponibili con un volontariato almeno settimanale o con ospitalità festive per i bambini e i ragazzi delle iniziative di accoglienza e per l'accompagnamento delle persone e delle famiglie seguite dai Centri di ascolto; c) rendersi disponibili per l'affido familiare, sapendo di poter contare anche su supporti professionali; d) partecipare a iniziative sugli stili di vita che tengono conto di logiche di giustizia e di riparazione nell'uso dei beni della terra; e) favorire rapporti fraterni e opere di riconciliazione nelle famiglie e tra le famiglie; f) aiutare discretamente tutti a cogliere il valore e la bellezza dell'iniziazione cristiana come introduzione ad una salvezza che opera nella storia degli uomini. Va fatto con convinzione l'invito a partecipare venerdì 14 ad Avola alle 18,30 presso la chiesa di San Giovanni Battista all'incontro sui bambini con gli interventi biblici e sociali ma anche con concrete testimonianze di famiglie aperte.

- La quarta domenica immette già in un clima di gioia: si può proporre una celebrazione del Natale che non dimentichi nessuno attraverso inviti a casa di quanti sono soli (ovviamente con relazioni di amicizia precedenti e successive) e con la colletta (che in genere destiniamo per le emergenze della famiglia umana) che ci ricorda come gran parte dell'umanità rivive la povertà anche materiale di Gesù e insieme alle fasce ci vogliono doni concreti e generosi. Va ricordata la veglia della pace.

- Tutti questi momenti e tutto ciò che si può fare va curato con attenzione dalla Caritas parrocchiale, nel raccordo con il parroco – i catechisti – gli animatori della liturgia – i responsabili della pastorale familiare e giovanile. I passi vanno ben presentati, ben coordinati (con strumenti anche organizzativi) e soprattutto poi vanno verificati.



# Indice

<b>INTRODUZIONE</b> .....	<i>pag. 3</i>
<b>PARTE PRIMA IL SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE</b>	
<i>Spunti di riflessione per la formazione dei catechisti dall'opera di S. Ambrogio</i>	
<i>«La Penitenza» don Rosario Gisana</i> .....	<i>pag. 9</i>
<b>1. Presentazione dell'opera</b> .....	<i>pag. 10</i>
<b>2. Contenuto dell'opera</b> .....	<i>pag. 11</i>
2.1. La moderazione nella penitenza.....	<i>pag. 12</i>
2.2. Il valore della penitenza.....	<i>pag. 14</i>
2.3. Criteri per una buona penitenza.....	<i>pag. 16</i>
2.4. Il dinamismo della riconciliazione divina.....	<i>pag. 18</i>
2.5. La virtù più alta.....	<i>pag. 20</i>
2.6. La scaturigine del perdono.....	<i>pag. 21</i>
<b>PARTE SECONDA PROPOSTA DI UN PERCORSO DI FORMAZIONE PER LA PREPARAZIONE DEGLI ADULTI AL SACRAMENTO DELLA CONFERMAZIONE</b> Franco Agosta.....	<i>pag. 25</i>
<b>1. Premessa</b> .....	<i>pag. 27</i>
<b>2. Introduzione</b> .....	<i>pag. 27</i>
<b>3. Parte prima - L'accoglienza e l'incontro con la comunità</b> .....	<i>pag. 30</i>
<b>4. Parte seconda - Il percorso di formazione</b> .....	<i>pag. 33</i>
<b>5. Considerazioni Finali</b> .....	<i>pag. 34</i>
<b>APPENDICE</b> .....	<i>pag. 33</i>
<b>INDICE</b> .....	<i>pag. 39</i>



